

Del nostro inviato

PALERMO - Quella mattina, il 29 luglio 1983, incendi in Sardegna, scosse nei Campi Flegrei, Craxi saliva al Quirinale per riferire a Pertini delle trattative per il nuovo governo, Padre Oni d'Assisi spiegava all'Unità il perché della sua lettera di pace ai potenti del mondo. A Torino l'allora irriducibile Susanna Ronconi rivelava che il giudice Galli venne ucciso semplicemente per un «dossier» di dicerie, raccolto su di lui sul terrorismo.

Quella mattina, un altro giudice con la morte addosso, il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, Rocco Chinnici, dà un bacio leggero sulla guancia alla figlia Elvira. Son passate da cinque minuti le otto. Ma c'è un caldo cocente dentro l'Alfetta blindata color crema blindata che Giovanni Pappacurri, 28 anni, autista giudiziario, ha parcheggiato come sempre davanti al numero civico 63 di via Pipitone Federico. Uno stabile a sei piani, che trascina piano decennio nella zona residenziale, dove molte strade si chiamano col nome di Ville che non ci sono più, mangiate dalla speculazione mafiosa.

Pappacurri esce dall'auto e s'appoggia, nell'attesa del giudice, sul cofano d'una piccola utilitaria Fiat 126, il accanto. Ma il cofano scotta. E Pappacurri — un rapido saluto a Stefano Li Sacchi, il portiere, che scuote intanto sulla soglia lo zerbino — torna a sedersi dentro l'Alfetta, lasciando aperto, a mo' di scudo, il pesante sportello blindato.

Quella mattina, in divisa, Mario Trapassi, 30 anni, maresciallo del CC, capo della scorta, si dirige verso il portone. Ha moglie e 5 figli. Uno in più dell'appuntato Salvatore Barolotta, 44 anni, che gli sta accanto. Due settimane prima, in una delle rare gite domenicali, il giudice l'ha preso sotto il braccio. E gli ha consigliato di godersi il panorama e la giornata.

«Io me li godò — dice — perché non so, giorno per giorno, come andrà a finire».

Quella mattina, le serrande sono chiuse in via Pipitone Federico, per evitare che la calura invada le tranquille case di media borghesia d'un quartiere che tranquillo vuol rimanere. Anche se non si può dire che lo sia, se a quattro passi, nell'ultimo rigo di verde che il cemento degli anni sessanta ha lasciato di Villa Sperlinga, c'è stato per anni il più grosso spaccio al minuto d'eroina, sotto la «Torre» col vetri anti-esplosivi fin sull'attico dove abitano alcuni potenti. E se due traverse avanti, c'è un cinema prima, accanto al cinema Lux, un killer solitario freddò a pistofate il capo della Mobile Boris Giuliano. E se a pochi passi su quel grande viale alberato come un «boulevard» che ironicamente si chiama via Libertà, un «cra» viene col capelli si nasconde dietro due anni dopo sotto gli occhi della moglie e dei figli, il presidente Mattarella. E se alle spalle di quel viale tre anni addietro, in via Rutelli, un commando di cinque uomini candidato all'Ufficio Istruzione, che poi Chinnici avrebbe diretto, Cesare Terranova e la sua scorta, Lenin Mancuso.

E salta in aria quella mattina, cinque minuti alle otto, il giudice Chinnici. Il tritolo, diciotto chili, è innescato da un commando a distanza, nascosto nel ventre di quella 126, lo fa letteralmente a pezzi.

Il tuono sveglia la città sonnacchiosa. Tremano i palazzi in un raggio di duecento metri. L'autobomba telecomandata fa un volo sin al quarto piano, e riplomba — un relitto annerito — sull'asfalto. L'Alfetta color crema s'accartocchia dentro un'alta colonna di fumo. Scaglie di metallo si conficcano nella testa dell'autista Pappacurri, che però si salva. Brandelli umani, sangue e benzina.

«Capiti che si trattava del povero giudice Chinnici — dirà alla polizia un colinquinello — dal colore di quel che restava dei suoi calzini».

Uffa, pianti, paura. Oltre a quei quattro poveri morti — Chinnici, Trapassi, Barolotta, Li Sacchi — una cinquantina di feriti e sette sono bambini. E sembra — in fin dei conti — un miracolo che sia accaduto solo questo. Perché l'unica definizione che possa dare l'immagine di quel che si vede uscirà sui giornali dall'indomani: quella strada non sembra più di Palermo, che pure è abitata al sangue e ai grandi delitti. Ma una strada di Beirut, bombardata. E anche quel telecomando che ha provocato il massacro, sembra venire da una corrispondenza libanese.

Palermo come Beirut, qualcuno soffiò alle redazioni dei giornali, dietro quel titolo anche un messaggio cifrato? Certo è che un libanese non lo sapevamo, ma altri ben sapevano — c'è in questa storia oscura, sporca, grande ed inquietante. Ed ha

ruolo di protagonista. Non sapevamo — ma c'era chi sapeva — che quella mattina che Chinnici andò incontro alla morte, qualcuno già era al corrente che una strage — proprio così — era stata annunciata.

Forse quel paragone — Palermo, Beirut — uscì dagli uffici dell'Alto Commissario, De Francesco, proprio in quei giorni contestati per gli scarsi risultati raggiunti dopo aver ottenuto — si pensa — quei poteri che Dalla Chiesa inviava aveva richiesto. Ma alla fine, al processo per questa strage che poi si svolgerà in tempi record a Caltanissetta, per giungere in questi giorni, dopo sette mesi — ad un anno dal massacro — alla sentenza, De Francesco dirà che quei poteri non li ha potuti semplicemente esercitare, perché proprio gli organismi di polizia che avrebbe dovuto coordinare non gli passavano il minimo di informazioni.

Non gli dissero — ha affermato sotto giuramento — se non genericamente, e se non proprio quella tragica mattina, in via Pipitone Federico, che la strage era stata «annunciata». Annunciata non nella maniera ancora cifrata, con la quale il macabro «stotofunale» del salotti di Palermo aveva previsto chiacchierando, e forse suggerito, un anno prima, la morte del generale Dalla Chiesa. Ma con parole pretese e agghiacciante, che quella mattina, avevano conservate e piene di inutilizzate in un archivio di polizia dentro una bobina.

Eccola. Telefonata in arrivo alle ore 20 del 26-7-1983 sull'utenza n. 235588, istallata nell'Ufficio del capo della Criminalpol di Palermo, Tomino De Luca.

(...) Interlocutore che si chiama «Franco» (Ghassan Bou Chebel, il libanese infiltrato della polizia nella mafia, poi arrestato con i suoi «contatti», i palermitani Piero Scarpisi e Enzo Rabbito sotto l'accusa di omicidio) — perché per far fuori come si chiama De Francesco, o anche come si chiama il magistrato Falcone, allora la faccenda era difficile fare. Loro hanno tentato tante volte, allora non hanno potuto, allora adesso hanno preso due fucili non so come si chiama questo fucili sopra ci sono come un razzo, cose del genere, quello anche perché è un po' come si chiama, allora hanno voluto adesso fare un'altra cosa, cioè come fanno i Palestinesi, mettono una macchina carica e dopo un cento metri 150 metri, si possono schiacciare un bottone un radar e si scoppiava la macchina... Cosa volete fare in questa faccenda? Allora tu devi avvisare una cosa, di non sal con le macchine come fanno loro quelle cose lì, mettono una macchina carica e poi si chiamano non so di che cosa ed una persona a 200-100 metri può con un radar scoppiarla quando vuole, quando passa la persona che vuole fare fuori, e questa perché loro hanno la solita cosa, la para, quel genere di para e di... Se adesso per far come si chiama quella si sono tutti scelti quelli la possibilità di fare questa faccenda lì, più facile farli fuori».

De Luca: «Ciò loro farebbero scoppiarla questa macchina».

Franco: «Vuoi dire lo non so, diciamo De Francesco Falcone passerà per questa via, tutta la mattina, loro sanno a che ora passa perché loro hanno anche il dalla Questura tante piccole informazioni».

I contatti duravano da tempo, da quando — dichiarerà De Luca a Caltanissetta — il 13 luglio «su indicazione del dottor Alberto Sabatino, direttore del nucleo centrale antiracket della Criminalpol» e previa autorizzazione del Questore di Palermo Nino Mendolla, fissò un incontro col libanese, lo stesso giorno alle 23 a Taormina. In un primo tempo le informazioni che Chebel dice di aver raccolto dal palermitano Rabbito e Scarpisi — il primo un mobiliere, il secondo un commerciante in macchine da scrivere, tutte due in trasferta a Milano, alla ricerca di morfina base per le raffinerie palermitane rimaste a secco — riguardavano un attentato in preparazione contro De Francesco.

E della cosa l'alto commissario conferma di essere stato messo a conoscenza il 14 luglio. In varie telefonate, intanto, Chebel allarga però con la sua parlantina sintatticamente imprecisa, ma coerente, la rosa dei bersagli possibili a quei giudici che «ficcano il naso» nelle cose della mafia, e che hanno il mandato di cattura facile. Chebel chiede in cambio che gli vengano abbonati gli ordini e i mandati di cattura che la magistratura milanese gli ha infilato per un traffico di droga con la Sardegna.

Prosegue De Luca: «Il 18 luglio per aderire alla richiesta fattami da Chebel a Milano, mi regalò assieme al dot-



Una immagine dell'agguato, a sinistra Rocco Chinnici. Sotto, da sinistra, Bou Chebel, Piero Scarpisi e Vincenzo Rabbito



Chinnici

L'autobomba telecomandata che uccise un anno fa il giudice, due carabinieri e il portiere, esplose nella maniera «annunciata» dal libanese - Il questore sapeva, ma non parlò; accusa De Francesco Un boss lanciò le prime minacce davanti al card. Pappalardo dentro l'Ucciardone - Il «Diario» Istruttoria, i sei imputati, sette mesi di udienze

Chinnici, i tre livelli mafiosi della strage

tor Vincenzo D'Antone, capo della mobile di Palermo, dal P.G. Ugo Viola, per informarlo dell'incontro di Taormina. E Viola telefona immediatamente al P.G. di Milano Corrias, il quale poche ore dopo assieme al magistrato Gresti e Marini incontra De Luca e dà il suo assenso.

De Francesco ne è all'oscuro. Davanti alla Corte d'Assise, ormai spogliato dell'80 per cento dei suoi poteri dopo un ridimensionamento governativo ha decretato per la figura dell'Alto commissario, rivelerà: «Il 28 luglio, cioè 24 ore prima della strage, si tiene a Palermo una riunione del Comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine». All'ordine del giorno proprio la questione delle scorte... ma per smobilitarne alcune in previsione delle partenze da Palermo, per le vacanze di alcuni magistrati. Vi partecipa anche il questore Mendolla. «Non disse nulla».

Quando l'organismo tor-

fronti dell'attività dell'Ufficio Istruzione. A dicembre dell'anno scorso proprio mentre si sta celebrando il primo maxi processo (quello istruito contro il boss Spatola dal giudice Falcone) muore in carcere di malattia unimputato. Incredibilmente i penalisti specializzati in queste difese si scagliano contro Chinnici in un documento che sembra una dichiarazione di guerra, perché questi qualche tempo prima avrebbe negato la libertà provvisoria al boss che ha tirato le cuola. Scrivere Vladimir Zagrebelsky, componente il CSM dopo una visita a Palermo in una relazione: «Abbiamo ricevuto preoccupate segnalazioni sul ruolo che molti difensori di cosche mafiose tendono ad assumere. In gravi processi, frequentemente, i magistrati inquisitori vengono indicati per nome in pubblici udienze e duramente criticati per la loro severità col rischio che l'organizzazione mafiosa intenda l'intervento dell'avvocato come indica-

zione di un avversario da colpire».

In quel caso intendono, eccome. Il cardinale Pappalardo si reca qualche settimana dopo in visita all'Ucciardone (un centro di mafia di grande pericolosità», scrive Zagrebelsky). Si leva a parlar gli inaspettatamente un boss in doppiopetto, il bancario Francesco Lo Coco. Invita il cardinale a far presente ai magistrati l'umano trattamento» cui lo sottopongono. Pappalardo torna in Curia inquieto. L'indomani il giornale dei carcerati pubblica il testo integrale dell'intervento di Lo Coco. Il quotidiano del mattino, il «Giornale di Sicilia», lo «riprende» con inaspettato rilievo.

Vado a trovare Chinnici: «Ce l'ho con me, mi sorride. Poi brusco mi annuncia di stare in campana. È l'anno delle grandi inchieste, ormai tutte giunte nel «suo» ufficio, La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, Reina, i «162». All'Unità dichiara: «C'è un unico filo rosso, che lega i

l'aveva isolato lo Stato per cui combatteva, e l'aveva isolato pure un certo supergarantismo, che forse in buona fede, alcuni colleghi gli spargevano attorno. Ma è meglio non scriverle queste cose sul giornale».

Per altri non ammette buona fede. Quasi a colpi di accetta, il viso buono, da contadino, di certo contratto, seduto alla scrivania di casa, verga giù anche in quelle ore su una vecchia agenda rilegata, quegli agghiaccianti appunti che sotto il nome di «diario Chinnici» diverranno uno dei divvisti del primo frenetico giorni del dopo-strage. Trapelano a pizzichi e bocconi, come sotto una regia spietata ed occulta, che dice, non dice, regala alcuni conti, e innalza polveroni.

Dura tre mesi, finché l'«Antimafia» non pubblicherà il testo integrale. Per un collega, Ciccio Scozzari, poi inquisito dal CSM, parole dure come macigni: essere immondo, servo della mafia. Per il avvocato presidente della Camera penale, Paolo Semnara, «minaccioso, scorretto». Annota con sdegno il ripetersi di interferenze sui suoi processi da parte del Procuratore generale Ugo Viola, e del presidente della Corte d'Appello, Giovanni Pizzillo. Scrive di un rapporto del vicequestore De Luca sul caso Mattarella insabbiato in Questura: legge come «avvertimenti» i consigli di prudenza che egli stesso via via riceve. Ancora altri episodi — una scrittura che, giorno dopo giorno si fa più nervosa. Accuse brucianti, sospetti, che alla fine riguarderanno anche collaboratori stretti come Falcone. Un documento umano, privato, agghiacciante, di cui s'è voluto sia il primo momento per fare un uso spregiudicato. Sul giornali in quel periodo della strage quasi non si parla più, ma solo del «Diario». Anche i giudici migliori si incupiscono, minacciano di andar via da Palermo, sdegnati.

Intanto, però, in qualche modo si indaga. A tempo di record, per le pressioni di De Francesco, il procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sebastiano Patanè dispone l'arresto di Chebel, Scarpisi e Rabbito. E firma gli ordini di cattura come «mandati» per i più grossi capi della mafia di Palermo, i Greco, i fratelli Michele e Salvatore, il primo detto il papa, il secondo il senatore, e il loro cugino «Totò», detto l'ingegner. Questi è latitante da una ventina d'anni. Gli altri due, che nelle biografie dei boss curate negli anni Cinquanta dalla prima commissione antimafia, figurano di sgomento — Michele, come «imprenditore» —, da un anno: da quando, cioè, proprio le indagini dell'Ufficio di Chinnici hanno cominciato a scavare a quel livello dove gli altri tre sono stati, ma Palermo è un territorio di strette compenetrazioni tra poteri criminali e poteri dello Stato.

Il procuratore Patanè è un ex poliziotto. Col cronista usa tecniche all'antica, a volte racconta bugie. Ma, con tutto ciò, a poco a poco, diventa simpatico, perché, venendo da una sede meno infognata, Caltanissetta, cui il processo viene attribuito essendo la più vicina alla «caldia» Palermo, può permettersi di dire pane al pane e vino al vino: il «diario». Non mi interessa, sono cose di quelli di Palermo, gente che se non si dà una regolata non arresterà mai i latitanti. Chebel l'ha detto — no? — che ci sono talpe in Questura. E poi, guardate un po' questi Greco, che se non fosse stato per Chinnici avrebbero continuato a star in mezzo alla bella gente di Palermo, senza che in Questura venisse neanche aperto un fascicolo.

Anzi, Michele, detto il «papa» una cartellina con la lettera «M» una volta l'aveva, ma non si sa bene dove è andata a finire. Con loro, col capinafia di Ciacculli, la Regione e le banche intrattenevano rapporti di favore. Guardate questo decreto di sequestro dei beni dei miliardari Greco che precede di poche settimane la strage: ne parlano Rabbito e Scarpisi a Chebel un giorno in albergo a Taormina come ultima dimostrazione della necessità e dell'urgenza di fermare quel giudice dalla faccia buona e dal forte polso che stava al planterreno del palazzo di giustizia di Palermo.

È il buon Patanè chiude l'Istruttoria in quattro e quattr'otto — un mese o poco più — rinviando a giudizio il libanese, i due greci palermitani e i tre Greco, introducendo per la prima volta l'aggravante della «finalità terroristica», cioè del «fine di attentare la sicurezza dello Stato», in un processo per un delitto di mafia.

E che si tratti di un gran processo, lo si capisce dal primo momento: l'auto del Greco, una Mercedes che avrebbe dovuto esser posta sotto sequestro, vien portata quasi per sfida in giro per la città durante le prime udien-



Vincenzo Vasile